

SCRITTORI SARDI
Opere di Enrico Costa

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

COMITATO SCIENTIFICO: Nicola Tanda - Università di Sassari, Paolo Cherchi - Università di Chicago, Giuseppe Frasso - Università Cattolica di Milano, Rosanna Bettarini - Università di Firenze, Andrea Fassò - Università di Bologna, Edoardo Barbieri - Università Cattolica di Brescia, Carlo Donà - Università di Messina, Marcello Cocco - Università di Cagliari, Giovanna Carla Marras - Università di Cagliari, Giuseppe Marci - Università di Cagliari, Maurizio Viridis - Università di Cagliari, Dino Manca - Università di Sassari, Mauro Pala - Università di Cagliari, María Dolores García Sánchez - Università di Cagliari, Patrizia Serra - Università di Cagliari.

I volumi pubblicati nella collana del Centro di Studi Filologici Sardi sono passati al vaglio da studiosi competenti per la specifica disciplina e appartenenti ad università italiane e straniere. La valutazione è fatta sia all'interno sia all'esterno del Comitato scientifico. Il meccanismo di revisione offre garanzia di terzietà, assicurando il rispetto dei criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni, ai sensi dell'art. 3-ter, comma 2, del decreto legge 10 novembre 2008, n. 180, convertito dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1.

ENRICO COSTA

GIOVANNI TOLU.
STORIA D'UN BANDITO SARDO
NARRATA DA LUI MEDESIMO

a cura di
Antonella Congiu, Manuela Erriu,
Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri, Francesca Sirigu

introduzione di
Maurizio Virdis

prefazione di
Sandro Catani e Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI
Opere di Enrico Costa

Ideata e diretta da
Giuseppe Marci
con la collaborazione di
Paolo Maninchedda, Nicola Tanda, Maurizio Viridis

Coordinamento editoriale e scientifico
Simona Pilia

Redattori
*Francesco Marco Aresu, Laura Bonu, Elena Casu, Veronica Carta,
Antonella Congiu, Patrizia Deonette, Gisa Dessì, Manuela Erriu, Giuliano Forresu,
Salvatore Roberto Pinna, Concettina Pistolesi, Melanie Sails, Georgia Sanna,
Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri, Francesca Sirigu*

Revisione testi
Tiziana Deonette

Enrico Costa
Giovanni Tolu. Storia d'un bandito sardo narrata da lui medesimo

ISBN 978-88-8467-709-9
CUEC EDITRICE © 2011
prima edizione dicembre 2011

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Sandro Catani
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI María Dolores García Sánchez, Dino Manca, Mauro Pala,
Patrizia Serra, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

Realizzazione editoriale:
CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata 57/59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu / info@cuec.eu

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



Enrico Costa
(per gentile concessione degli eredi Costa)

PREFAZIONE

Nelle pagine conclusive della sua opera dedicata a Giovanni Tolu, Enrico Costa offre ai lettori un ritratto del protagonista da vecchio: “Giovanni Tolu, di statura media, era robusto, tarchiato, diritto della persona, sebbene contasse 74 anni. Aveva grave il portamento, fiero lo sguardo, folta e bianca la barba. Serio, compassato, sentenzioso, di poche parole, egli rideva di rado, ma aveva sempre pronta la barzelletta e il motto di spirito, per lo più sarcastico. Di carattere piuttosto burbero, tenace delle proprie idee, difficilmente cedeva all'altrui consiglio. Menava vanto, assai spesso, della propria forza e della propria perspicacia, forse perché troppo magnificate dal volgo. Era diventato un po' sordo, e inforcava gli occhiali quando voleva leggere o scrivere. Sobrio e frugale, non beveva mai vino fuor di pranzo. Da una trentina d'anni indossava una giacca di fustagno o di velluto, pantaloni lunghi, berretto alla sarda, e cappottone con cappuccio nell'inverno. Usava da qualche tempo fasciare il collo con una larga pezzuola di lana bianca, come lo si vede nel ritratto, eseguito a Sassari dal fotografo Lori”.

Possiamo cominciare a riflettere, osservando l'immagine che compare nella copertina della nostra edizione, una figura così antica e carica di forza barbarica, in riferimento alla quale, volendo, è dato misurare il cammino percorso dall'umanità nel secolo e mezzo trascorso da quando è stata elaborata.

Giovanni Tolu era nato a Florinas nel 1822 e morirà settantaquattrenne, quale il Costa lo descrive, nel 1896. Aveva vissuto laboriosamente, facendo il contadino, fino al “terzo giorno di Natale, il 27 dicembre 1850”, quando, con l'aggressione al prete ritenuto responsabile di tutti i

suoi mali fisici e morali, aveva iniziato una lunga carriera di bandito, latitante e ricercato dai Reali carabinieri.

Date importanti nella vita di un uomo: non meno in quelle della collettività alla quale appartiene. Tra il 1847 e il 1848 si era compiuta la *perfetta fusione* che legava in forme nuove l'Isola e il Piemonte all'interno del Regno di Sardegna. Il 1848 è anche l'anno della prima guerra d'Indipendenza che avvia un processo militare e politico destinato a compiersi nel breve volgere del tempo con l'Unità d'Italia.

Nello stesso anno si celebra un censimento che fornisce risultati utili anche in relazione al nostro ragionamento: la popolazione della Sardegna è di 554.717 abitanti, destinati a diventare 609.015 nel 1861, al compimento dell'Unità. Ma ciò che soprattutto dobbiamo notare è la percentuale dell'analfabetismo che raggiunge, nel 1848, un valore totale pari al 91,75% al cui interno è utile distinguere la quota maschile (86,67) e quella femminile (96,41).

È sull'immagine del vecchio Tolu, sulla sua figura di bandito e su quelle percentuali di analfabeti che vorremmo misurare il significato della nostra edizione.

Se natura non facit saltus, neanche la storia dell'uomo è abituata a saltare. Anzi.

Giovanni Verga, nel gennaio del 1881, più o meno nello stesso torno di tempo, quindi, afferma che "l'umanità per raggiungere la conquista del progresso" segue un "cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile"¹.

Un passo dopo l'altro, secondo un percorso che può anche non essere lineare e che talvolta prevede l'arretramento, rispetto alle posizioni raggiunte.

Sia come sia, Antonella Congiu, Manuela Erriu, Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri e Francesca Sirigu sono ar-

¹ G. VERGA, *I Malavoglia*, Milano, Mondadori, 1957, p. 10.

rivate alla laurea, come tante altre coetanee, riportando una prima e importante vittoria e mostrando come sia stata cancellata la situazione che condannava le loro (e nostre) antenate all'analfabetismo.

Certo, non è stato facile, anzi necessari, oltre il trascorrere del tempo che ci separa dalla costituzione dello Stato unitario, molti e impegnativi passaggi: la nascita della Repubblica italiana, l'istituzione della Regione autonoma della Sardegna, la riforma della scuola media, la trasformazione dell'Università italiana in un'università effettivamente aperta a tutti. Un *cammino faticoso* che è stato propiziato dallo sforzo di molti, da progettualità democratiche, da battaglie politiche, da passione di insegnanti.

Lo dobbiamo dire a noi stessi, ogni qual volta le semplificazioni dei pensieri e dei discorsi ci portano a giudicare in termini negativi il sistema scolastico italiano, a considerare *dequalificati* gli studi che vi si compiono e a lodare un tempo passato nel quale solo pochi raggiungevano il vertice del percorso formativo, a prezzo dell'esclusione di tutti gli altri.

Questo non significa, naturalmente, che abbiamo raggiunto l'*optimum* e che possiamo considerare concluso quel cammino progressivo del quale parlava il Verga. Ma non è neppure piccola cosa se Antonella Congiu, Manuela Erriu, Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri e Francesca Sirigu non solo hanno brillantemente concluso il loro ciclo di studi, ma sono divenute esperte di questioni filologiche, letterarie e linguistiche al punto di poter curare l'edizione di un testo ottocentesco.

Per avere una piena comprensione del cambiamento avvenuto bisognerebbe interrogare lo stesso Giovanni Tolu. Chissà che penserebbe il bandito nel vedersi *curato* da cinque giovani donne che lo scrutano, frugano nella sua storia, ne danno una loro interpretazione secondo la sensibilità femminile!

Il problema del genere è una sfaccettatura rilevante del significato che attribuiamo a quest'opera. Nelle campagne sarde dell'Ottocento l'analfabetismo delle donne era la premessa e la conseguenza della condizione femminile. Una collocazione sociale che le vedeva magari influenti nella famiglia agropastorale – e il possesso delle chiavi degli armadi di casa ne era un simbolo illuminante – ma che si limitava al perimetro dei muri e alla soglia della casa. È passata molta acqua sotto i ponti e le donne occupano, sia pure ancora in misura insoddisfacente, ruoli significativi in tutti i campi. Anche le nostre cinque studentesse si laureano, conoscono la lingua inglese, alcune fanno la guida di giovani che viaggiano in Inghilterra, maturano esperienze o si fermano a lavorare in ambienti geografici e tecnologici avanzati. Ed elaborano e realizzano un progetto, un libro.

Il tema delle *quote rosa*, così discusso e respinto nella pratica dalla società italiana, richiede quale condizione abilitante che le donne si assumano l'iniziativa e l'onere di perseguire le proprie ambizioni e i sogni personali. A livello collettivo abbiamo *scoperto* un capitale addizionale di competenze e di motivazioni, sottostimato e sottoutilizzato: modi diversi di guardare al mondo e ai suoi problemi, esperienze diverse, integrabili con quelle maschili, secondo il costrutto moderno dell'*e...e*.

Non si tratta, come avviene in prevalenza nel mondo del lavoro tradizionale, di impiegare un esercito di riserva adatto a un'attività inferiore per attitudini, responsabilità, retribuzione. Per quei lavori, come dimostrano i fatti accentuati dalla crisi, non esiste domanda e, laddove ci sia, compare immediatamente la competizione agguerrita delle vere riserve, gli immigrati.

Questo esperimento dimostra quanto potrebbe accadere se inserissimo un fattore economico nuovo in un'attività dove tutte le soluzioni sono state identificate e sperimen-

tate e ricercassimo un valore aggiunto di innovazione. Nel nostro caso la percezione diversa della storia banditesca, la qualità dell'attenzione espressa dalle curatrici – già nelle conversazioni con il docente, durante l'elaborazione della tesi di laurea sul cui lavoro questa edizione si fonda, e qui nel corredo informativo disposto in nota – che mettono in secondo piano l'elemento conflittuale e sanguinario, prevalente nella tradizionale lettura maschile, e arricchiscono la comprensione del personaggio, dei suoi obiettivi e sentimenti, dei suoi rapporti con l'ambiente.

Quando pubblicammo *La Bella di Cabras* – nell'ambito del medesimo progetto di riedizione dell'intera opera di Enrico Costa, con la cura editoriale affidata a studenti universitari – Pasquale Stoppelli, benevolmente presentando il lavoro di Giuliano Forresu davanti agli studenti della Facoltà di Lingue e letterature straniere di Cagliari, disse che quello affrontato dal curatore era un "piccolo problema" editoriale; e non vi è alcun dubbio che sia così. Siamo convinti che sia anche un non tanto piccolo problema sociale e politico connesso con la funzione cui è chiamato l'ordinamento degli studi universitari nella fase storica ed economica. Né ci è ignoto che tutto questo riguarda anche il destino che Antonella Congiu, Manuela Erriu, Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri e Francesca Sirigu hanno ed avranno nel rapporto col mondo del lavoro, al quale guardano esprimendo una legittima richiesta di occupazione corrispondente alle aspettative derivanti dalle competenze acquisite.

Qui sta il punto. Nessuno ragionevolmente potrà pensare che le curatrici di questo volume, e tutte le loro colleghe che sessione dopo sessione si laureano nella Facoltà di Lingue e nelle altre Facoltà umanistiche, tutte quante potranno trovare occupazione nei settori della ricerca universitaria specificamente vocati agli studi filologici e letterari. Più semplicemente si è pensato che il lavoro edi-

toriale speso sull'opera di Enrico Costa potesse produrre molteplici risultati.

In primo luogo quello di rimettere in circolazione l'opera di uno scrittore ottocentesco, proponendola al lettore moderno – a un lettore giovane e ipotizzato con le caratteristiche culturali descritte in numerose indagini sociolinguistiche – che vogliamo porre nella condizione di poter fruire pienamente della pagina letteraria. Ma siamo anche stati spinti dalla convinzione che l'analisi puntuale del testo, la metodologia editoriale, la consuetudine con un lavoro critico che tutto sottopone a verifica e si dichiara al lettore, offrendogli le possibilità di valutazione, la fatica filologica, insomma, fossero altrettanti elementi di percorsi formativi che si compiono non soltanto nell'apprendimento di una teoria, ma anche attraverso un esercizio lavorativo non dissimile da quello che gli addetti sono chiamati a dispiegare nei campi dell'editoria e della comunicazione professionale, comunque orientata.

Nell'epoca dell'*uomo flessibile*, le competenze specifiche tendono a diventare obsolete e a perdere velocemente il loro valore di scambio. Come scrive Richard Sennet, il più acuto studioso del lavoro moderno, il capitalismo a breve termine minaccia di corrodere il carattere, e in particolare quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra loro e li dotano di una personalità sostenibile: “Ma com'è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un'economia che ruota attorno al breve periodo? Com'è possibile mantenere fedeltà e impegni reciproci all'interno di aziende che vengono continuamente fatte a pezzi e ristrutturare? In che modo possiamo decidere quale dei nostri tratti merita di essere conservato all'interno di una società impaziente, che si concentra sul momento?”².

² R. SENNET, *The Corrosion of Character*, traduzione italiana, *L'uomo*

Il mercato contemporaneo promette alle persone di mantenere la propria *job employability* a condizione di perdere l'identità, di essere indifferenziate nel tipo di lavoro e nello spazio. Il famoso caso del panettiere che, se richiesto dal datore di lavoro, è disponibile a produrre, non più panini ma scarpe, schiacciando la stessa icona *windows*, è un modello applicabile a molte altre occupazioni. Allora meglio se le competenze che si acquisiscono sono visioni del mondo, teorie generali, schemi di analisi.

Quando la prevista, e temuta, evoluzione del mercato del libro si sarà spostata verso l'*e-book*, l'editoria sarà diventata elettronica o quando l'editore sarà direttamente Amazon, saranno inutili le competenze lungo la catena della produzione del libro? Come sostengono gli esperti di quel mercato più positivi e pragmatici, continueranno a essere necessari gli editori, i librai, i filologi per scegliere le opere, incoraggiare gli autori promettenti, creare spazi distributivi e attenzione da parte di lettori più esigenti, mantenere la cultura della lettura critica. Nello scenario paradossale del lavoro contemporaneo, le persone saranno interessanti per il loro *mindset* e le loro attitudini, un grappolo di competenze che difficilmente si può modificare ma solo coltivare. Le capacità di farsi domande, di mantenersi alla frontiera della conoscenza, di lavorare efficacemente con gli altri, anche a distanza e poco conosciuti, di realizzare il compito piccolo o grande che sia, saranno i tratti di successo.

E un successo è stata, indubbiamente, la conquista della laurea (cui si aggiunge il *bonus* di vedere il lavoro di tesi trasformato nel volume che ora prende corpo), una prima scommessa vinta cui ne è seguita un'altra, non meno

importante: siano state le indubbie qualità professionali e umane delle curatrici, sia stato un caso fortunato, certo è che tre hanno già trovato un impiego, mentre le altre due affilano tutte le armi che un giovane deve avere efficienti nella ricerca della sua prima occupazione. Anche comprendendo che si potrà trarre soddisfazione e appagamento professionale pur nel caso in cui il lavoro ottenuto sia diverso da quello ipotizzato durante il percorso formativo.

Ma forse non si tratta solo della ricerca di un impiego. Il lavoro sin dalla civiltà classica ha avuto due nomi e due significati: *l'homo laborans*, dedito al lavoro faticoso e inferiore necessario per vivere, e *l'homo faber*, applicato al lavoro della creazione, dell'intelletto. Così rispettivamente il greco con *ponos* e *ergon*, il latino con *labor* e *opus*; il francese *travail* è diverso da *oeuvre*; in Germania l'*Arbeit* si contrappone al *Werk*; nel mondo anglofono il manuale *labour* all'intellettuale *work*. Come sapevano i nostri padri quando consigliavano a noi della generazione X, nell'epoca del *boom* economico: "Entra in banca, carriera lenta ma sicura, un buono stipendio". Certo un lavoro un po' noioso, rivelatosi successivamente alienante.

Al contrario, i comportamenti delle nostre curatrici, interessanti oltre la loro individualità, indicano la tensione della generazione Y, alle prese con una grande crisi della società, verso un lavoro creativo, positivo, impregnato del fare, del rischiare. Cercano di perseguire il sogno e, concrete, cominciano a realizzare un progetto, letteralmente *l'opus*.

Si sono impegnate non certo per denaro, perché non ne hanno ricevuto; non lo hanno fatto neanche in termini strumentali per ottenere titoli per la carriera universitaria, visto che stanno cercando altre strade per ottenere un lavoro. La spiegazione è che un'opportunità abbia messo in tensione la loro motivazione. Un'ipotesi è che possano

vantare presso i propri famigliari, amici, conoscenti, con orgoglio, la realizzazione. Accanto e, talvolta, più del denaro contano in questa nostra paradossale società quello che Martha Nussbaum ha chiamato *beni relazionali*, prodotti dalle relazioni non strumentali con altre persone, richiedono l'uso del nostro tempo e implicano le motivazioni intrinseche delle persone.

Beni relazionali ricchi di uno specifico valore che appaiono evidenti, anche nel nostro caso, quando leggiamo i profili personali che poi abbiamo dovuto sintetizzare nelle note biografiche di copertina. E tuttavia vorremmo restituire almeno una parte di quelle informazioni, dicendo qui di carriere scolastiche e universitarie, di corsi di laurea triennali e specialistici che si sono sviluppati tra le difficoltà prevedibili in una lunga stagione di crisi economica globale.

Una delle curatrici ha scritto: “Per mantenermi agli studi, fin dall'estate del diploma, iniziai a lavorare con i bambini, sia come *baby sitter* sia come assistente presso le colonie. Se d'estate mi dedicavo a questi lavori, in inverno davo ripetizioni e facevo altri lavoretti saltuari, finché trovai lavoro presso una libreria dove rimasi per due anni. Dopo la laurea triennale iniziai a lavorare prima in un *call center*, poi facendo le pulizie a ore e, infine, in un ufficio come segretaria. Finalmente la laurea specialistica, e la disoccupazione”.

Formano quasi un ossimoro, disposti nella stessa frase, l'avverbio “finalmente” e il sostantivo “disoccupazione”, un cortocircuito lessicale che descrive con efficacia il nostro mondo e i tempi nei quali viviamo. Il “finalmente” dice di una laurea ottenuta con amore e studio (“la letteratura è stata fin dall'adolescenza una delle mie passioni: studiando questa materia, mi resi conto di quanto, tra le righe dei romanzi, ci fosse un meraviglioso universo da

scoprire”), con la fatica dei lavori precari che producono redditi bassi, ma comunque necessari per raggiungere il risultato voluto.

Il bello è che, finalmente disoccupate, le nostre non si arrendono ma vanno avanti nel loro cammino, nella ricerca di un lavoro che può essere trovato vicino a casa o in un altro luogo, più o meno distante. E può, apparentemente, non avere un legame con gli studi compiuti e la particolare attenzione dedicata alle questioni filologiche, letterarie e linguistiche. Salvo poi scoprire che proprio in quell’itinerario formativo c’è una doppia possibile chiave di interpretazione del mondo: “ho capito che nonostante le difficoltà ne vale la pena”; “credo che sia la cultura la sola manovra che ci possa salvare”.

Ci piace pensare che il termine “manovra” sia qui impiegato nell’uso comune di iniziativa politica o economica abile ed efficace, volta a conseguire un risultato voluto.

Antonella Congiu, Manuela Erriu, Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri e Francesca Sirigu hanno compiuto una “manovra” accorta, investendo sulla propria formazione e portandola al massimo livello possibile, nelle condizioni date. In più si sono concesse il piacere di amare la letteratura e di cercare nel metodo filologico uno strumento interpretativo capace non solo di risolvere problemi testuali ma anche, se intelligentemente applicato, di aiutare nelle difficoltà della vita.

L’edizione del *Giovanni Tolu*, che qui presentiamo, le ha sostenute nella delicata fase costituita dalla conclusione degli studi e dalla ricerca di un primo lavoro, ha fatto sì che si sentissero utili ai loro coetanei (e non solo ad essi), divenendo mediatrici fra il testo ottocentesco e il lettore contemporaneo.

Non è poco, anzi è una conclusione utile a sorreggere la convinzione che la conoscenza può servire a comprende-

re il mondo e ad affrontarne le prove e che delle energie e del punto di vista dei giovani abbiamo un assoluto bisogno per uscire dalle secche nelle quali la società globalizzata sembra essersi incagliata. Per riaccendere, insomma, la prospettiva di operosità e di progresso che le travagliate congiunture dell'economia mondiale hanno da troppo tempo offuscato.

Sandro Catani, Giuseppe Marci